

LA TESTIMONIANZA

Le radici nell'ascolto

di Cristina Ali Farah

Per molti anni dopo la frantumazione e la fuga, non sono stata in grado di raccontare. Come potevo io, adolescente madre, scampata a una guerra civile, trovare le parole giuste per descrivere l'orrore e lo sgomento, suscitare l'empatia e non il terrore dei miei coetanei, le cui maggiori preoccupazioni in quel momento erano tanto frivole quanto per me vitali? Mi aggrappai allo studio. A mia madre, italiana, era stato affidato un incarico di insegnamento a Pécs, in Ungheria, nostra destinazione dopo un breve passaggio a Verona, sua città natale.

Avevo pochi mesi per preparare l'esame di maturità come privatista, potevo farcela. Dovevo solo rimanere incollata alla scrivania tutto il giorno. Mi tenevo la culla vicina o il bimbo attaccato al seno. Ricordo la prima mattina: le voci arrivavano dalla finestra come canti di uccelli. Una melodia mai udita. Il Paese era appena uscito dal blocco sovietico, ma le tracce erano ancora evidenti. Ci assegnarono un appartamento in un quartiere di case popolari. Non era bello. Uscivo dirado e le mani mi sanguinavano dal freddo. Le persone però erano accoglienti, generose. O forse semplicemente vivevo tutto come una benedizione. Un giorno una ragazza che studiava l'italiano mi chiese: «Ma cosa fanno i ragazzi per divertirsi in Italia?». Io non lo sapevo e così rimase un po' delusa.

La sera era il momento delle telefonate. Durante la fuga molte persone si erano perse di vista, la sorella, un cognato, il cugino preferito, la stessa madre. Ci si cercava, si scambiavano notizie. Ci sentivamo fortunati noi che ce l'avevamo fatta. Perché partire all'improvviso, abbandonare la propria casa con i letti ancora disfatti, il giovane marito che sogna di raggiungere il figlio appena nato, la tua migliore amica fermata al posto di blocco, persone amate che rischiano la vita come la rischi tu, non è qualcosa che si sceglie.

A Mogadiscio la guerra incombeva ormai da mesi, ma fu proprio il giorno in cui partorii, nel dicembre 1990, che le forze antigovernative occuparono l'aeroporto. Camminavo tra i vialetti dell'ospedale per placare le contrazioni, mentre arrivavano le lettighe piene di feriti. Distoglievo lo sguardo. Un ragazzo disse indicandomi al suo amico: «Ma guarda un po' quella ha la madre italiana, se ne sarebbe potuta andare da un pezzo, che ci fa qui?». L'ostetrica mi disse di farmi coraggio. Mancava l'acqua, la luce, il medico non c'era, ma ero giovane, ce l'avrei fatta. Mio figlio nacque salutato da un trionfo d'armi da fuoco.

Più tardi, quando tutt'un tratto scese il silenzio, ero sola assieme a lui adagiata su una brandina. Lo miravo e rimiravo quasi fosse un miracolo. E improvvisamente, per la prima volta nei miei diciassette anni di vita, mi accorsi di avere paura. Un sentimento nuovo, spaventoso mai provato prima. Neppure quando solo un anno prima correvo per le strade della città sorpresa dal coprifuoco. Mi credevo invulnerabile. Ma ora avevo qualcosa di molto prezioso da salvare, una relazione sacra. Sono passati molti anni da allora, la maggior parte dei quali passati in Italia. E credo fermamente che si trovi rifugio o dimora ogni quando si trovasse qualcuno disposto ad ascoltarci. Perché solo allora smettiamo di essere degli estranei e stringiamo radici.

- Autrice di «Il comandante del fiume» (66thand2nd) e «Madre piccola» (Frassinelli, vincitore del premio Elio Vittorini). Ubah Cristina Ali Farah è nata a Verona da padre somalo e madre italiana. È cresciuta a Mogadiscio dai 3 ai 18 anni, per poi rifugiarsi, durante la guerra civile, in Ungheria e poi in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

